

Dimezzata la pena di primo grado. Annamaria non andrà in carcere fino alla sentenza definitiva

Voyeuristi davanti al tribunale
Gente accorsa da Venezia:
«Sono venuto all'alba per prendere i posti migliori»

Sedici anni alla Franzoni, riconosciute le attenuanti

La procura non farà ricorso: «Una sentenza "giusta", usata comprensione umana»
Ma l'avvocato della madre di Samuele: «Si va in Cassazione. Lei prova un dispiacere enorme»

di Tonino Cassarà / Torino

DOPO NOVE ORE E MEZZA di camera di consiglio la Corte di Appello di Torino ha condannato Annamaria Franzoni a sedici anni di reclusione riconoscendo le attenuanti generiche e dimezzando di fatto la pena di trenta anni che le era stata inflitta in primo gra-

do. Una cosa resta rispetto al primo giudizio: la mamma assassina era capace di intendere e di volere quando uccise. Scongiurato anche il carcere, almeno fino al pronunciamento definitivo della Cassazione.

Una sentenza che l'avvocato Paola Savio ha comunicato al telefono alla sua assistita, rientrata a Bologna ben prima della conclusione della camera di consiglio. «Il dispiacere di Annamaria è enorme. Aspetteremo il deposito delle motivazioni per capire quali sono i punti che hanno portato a questa decisione - ha commentato la Savio in una improvvisata conferenza stampa - Si è fatto tutto quello che ritenevamo di poter fare, soprattutto al punto in cui eravamo arrivati. Se ci saranno altre cose si valuteranno. Ci sono tre gradi di giudizio e quindi il processo non finisce qui». La difesa, quindi, ricorrerà in Cassazione. Una cosa che invece non farà la procura torinese. «È una sentenza in cui la Corte ha dimostrato comprensione e che mi vede favorevole», ha spiegato infatti il procuratore generale Vittorio Corsi. «Non farò ricorso, è una sentenza giusta, in cui è stato tenuto conto di un disagio di quella mattina e di quella notte. Pietas? - ha concluso Corsi - credo che si tratti di comprensione umana». La giornata di ieri era stata caratterizzata da una lunga attesa di una sentenza per nulla scontata. Un tempo snervante che non ha scoraggiato il pubblico assiepato all'esterno della cittadella giudiziaria di Torino. E così, quando la Corte è entrata in camera di consiglio alle 11,15, fuori è ripartito il processo parallelo per il «morbo» di Cogne. I vigilantes osservano divertiti i diverbi tra persone che hanno

Fuori dall'aula una calca enorme Per entrare hanno anche escogitato il sistema dei numeri

visto in quasi tutte le udienze. Qualcuno per poter entrare presenta il tesserino di invalido di guerra, ma non c'è nulla da fare, viene rimandato indietro da una guardia che sbuffa. Cosa non si inventano per poter vedere l'imputata. Il processo parallelo va avanti sotto un sole implacabile; sul marciapiede alle tre ci saranno almeno trenta

gradi, ma loro resistono. C'è perfino qualcuno sulla sedia a rotelle, c'è chi è arrivato all'alba, il primo alle 4,30, alla 4,31 è arrivato Giuseppe, il secondo. Quelli più organizzati hanno escogitato un sistema di numeri, così, di tanto in tanto, si sono potuti dare il cambio senza perdere il posto, solo 40 di loro però sono riusciti ad entrare.

«Stamattina quando sono arrivato - dice Giuseppe che viene dal Triveneto e su 221 udienze ne ha seguite 15 - ho avuto una grande delusione, c'era uno che mi aveva preceduto di 60 secondi, pensare che dall'albergo ero venuto in taxi». C'è da dire che lui è di Torino, quindi giocava in casa. Giuseppe è un innocentista convinto e non

vuole sentire parlare di morbosità per il caso Cogne. «Il mio - dice - è vero e proprio interesse. I primi 40 giorni mi ero tenuto imparziale, poi, dopo aver letto gli atti, mi sono convinto dell'innocenza della Franzoni». Renata e Giovanni, marito e moglie pensionati, le udienze le hanno seguite tutte, lui è colpevolista, lei è invece convinta del-

l'innocenza della Franzoni. «Con mio marito è una lite continua - dice - io ho voluto conoscere Annamaria e per lei provo grande solidarietà». «Da quando è andato via Taormina - dice Paola - il fronte colpevolista è visibilmente diminuito». Evidentemente le parole della Savio sono state più efficaci, anche per la giuria.



Sostenitori di Annamaria Franzoni all'esterno del palazzo di giustizia a Torino. Foto di Massimo Pinca/AP

LA DIFESA

Prima i complimenti, poi la pena ridotta
Il successo di Paola Savio, l'anti-Taormina

«È stata una fortuna che il sistema informatico abbia trovato lei», ha detto il presidente Romano Pettinati guardando l'avvocato Paola Savio, difensore di Annamaria Franzoni, prima di entrare in camera di consiglio. «La Corte - ha detto Pettinati - riconosce il suo straordinario e pregevole impegno...». Come è noto, nel momento in cui Carlo Taormina lasciò l'incarico su Cogne la Corte dovette trovare un legale d'ufficio. E la vita professionale di Paola Savio, 39 anni, cambiò con una telefonata. Era il 20 novembre scorso, e la penalista piemontese, con simpaticissimi occhiali rosa, non riuscì a crederci: pensava ad uno scherzo. E invece, eccola qui: entrò con grande sorpresa, da difensore per caso, e nella fase finale del processo di Cogne è diventata regina del



Foro di Torino. Notti insonne su perizie e contropertizie. E poco dopo il cambio di strategia sul caso Cogne. È riuscita a conquistare la fiducia dell'unica imputata al processo, la mamma del piccolo Samuele Lorenzi, e della sua famiglia. Fino a sostituire una personalità del calibro di Carlo Taormina. Stop alla soap Cogne e al super Taormina show, fatto di lacrime e «sedute» della mamma di Cogne su Porta a Porta e clamore e tensioni su altri salotti televisivi. «Il circo mediatico - ha detto Paola Savio - non ha aiutato la Franzoni». Rispetto al suo predecessore, la giovane avvocato ha uno stile molto diverso: se Taormina è un gladiatore della polemica, del muro contro muro, Paola Savio lo è del fair play. Per l'arringa più seguita della sua carriera ha scelto voce bassa ma anche pathos e colpi ad effetto, come i penalisti della vecchia scuola: mestoli, calzini, scarpe, gigantografie di Samuele, letterine dei coniugi Lorenzi. E ieri nella replica si è rivolta ai giudici popolari. Tutto è servito per commuovere i giudici e la Corte: «Io ho avuto coraggio a portare avanti la difesa - ha detto -. Voi dovete averne ancora di più per uscire con una sentenza che dica che non è stata la sua mamma. Dovete avere il coraggio del dubbio». Un processo difficile: senza prove certe, incontrovertibili. Senza un'arma del delitto, un movente e una confessione da parte dell'imputata. Prima di Cogne, Paola Savio aveva lavorato solo in altri due processi per omicidio. E ieri, prima del verdetto che ha ridotto la pena a 16 anni, le congratulazioni pubbliche del presidente della Corte.

Annamaria in lacrime: «Non sono stata io»

L'ultimo pianto prima della Camera di consiglio. E anche il marito cede alla commozione

/ Torino

LACRIME Non andrà in carcere, non sussiste la necessità delle misure restrittive. Per Annamaria Franzoni

semmai le porte delle patrie galere si apriranno dopo la sentenza della Cassazione, l'ultimo, inappellabile grado di giudizio, alla quale i Franzoni ricorreranno, anche per dilatare nel tempo questo appuntamento con il carcere. Annamaria non era in aula al momento della sentenza. Si era già allontanata quando la giuria ha confermato l'impianto accusatorio, addolcendolo delle attenuanti generiche. Prima, la mattina, rivolgendosi ai giudici nell'ultima occasione possibile, la madre di Samuele aveva ripetuto il suo straziante lamento: «Spero che siate giusti nel giudicare. Io non ho ucciso mio fi-

glio. Io non gli ho fatto niente». Una breve dichiarazione, spontanea, subito affogata nelle lacrime. Commozione che per la prima volta ha colpito anche gli occhi di Stefano Lorenzi, il papà di Samuele. Per la prima volta l'uomo ha pianto in aula, per alcuni minuti. Le lacrime gli sono scese sul viso da quando l'avvocato Paola Savio ha annunciato che era alla conclusione della sua replica.

E ha continuato a piangere quando la moglie, Anna Maria Franzoni, si è asciugata gli occhi cercando di interrompere i singhiozzi, soffocati, ed è rimasta in silenzio, per qualche secondo, prima di proclamare per l'ennesima volta la sua innocenza. La voce di lei era rotta, le lacrime di lui non erano accompagnate da alcun gemito, un pianto silenzioso, senza parole. Accanto, Stefano Lorenzi aveva il padre Giorgio, che gli ha posato la mano su una spalla. Insieme,

durante l'udienza, hanno riguardato le diapositive con le macchie di sangue rimaste sul luogo del delitto. La signora Franzoni invece no, come sempre ha fissato dritto davanti a sé, evitando lo schermo.

Adesso - per un po' - il caso riesce dai tribunali, e torna dove è stato troppo volte: fra la gente, sui giornali, in tv. A Montecarlo Vallesse, il paese dei Franzoni, ieri sera la gente era delusa. Si è tifosi, si chiede giustizia ma

non ci si rivolge allo Stato. A Cogne invece le agenzie scrivono di un paese indifferente. Che ha già pagato dazio. A casa dei Lorenzi, invece, è il solito, infinito, ineluttabile pianto.

LE TAPPE

Abbandoni e colpi di scena, una storia processuale durata cinque anni

30 GENNAIO 2002 Il piccolo Samuele Lorenzi, 3 anni, viene ucciso nella casa di famiglia a Cogne (Aosta). L'autopsia accerterà una serie di ferite alla testa inferte da un corpo contundente.

14 MARZO 2002 La madre del bambino, Annamaria Franzoni, viene arrestata con l'accusa di omicidio volontario.

30 MARZO 2002 Accogliendo un ricorso dell'avvocato difensore, Carlo Federico Grosso, il tribunale di Torino scarcererà la donna.

10 GIUGNO 2002 La Corte di Cassazione, su richiesta della procura di Aosta, annulla l'ordinanza del tribunale del riesame.

25 GIUGNO 2002 - La famiglia di Annamaria include il professor Taormina nel collegio difensivo. Grosso, in polemica, lascia l'incarico.

20 LUGLIO 2004 Il gup Eugenio Gramola, ad Aosta, condanna la Franzoni a 30 anni di carcere.

16 NOVEMBRE 2005 Si apre a Torino il processo d'appello.

14 GIUGNO 2006 La perizia psichiatrica asserisce che, se la Franzoni è colpevole, quando ha agito era in preda a un vizio parziale di mente.

20 NOVEMBRE 2006 In polemica con la Corte, Taormina rinuncia all'incarico. Viene nominato un legale d'ufficio, Paola Savio.

27 MARZO 2007 Il pg Vittorio Corsi chiede di confermare la condanna di primo grado.

3 APRILE 2007 L'avvocato Savio chiede l'assoluzione.

27 APRILE 2007 Corte in camera di consiglio per la sentenza, che arriva in serata.

La sua vita cambiò il 20 novembre scorso quando fu nominata difensore d'ufficio della Franzoni

Il commento

ORESTE PIVETTA

SHOW Come l'omicidio di un bambino si è trasformato in una valanga mediatica, che ha rivelato soprattutto la cultura di una società

Il brutto spettacolo di una tragedia sotto la luce delle telecamere

SEGUE DALLA PRIMA

Leggendo le statistiche si scopre che di bambini, in famiglia e fuori, se ne uccidono tanti: colpevoli la madre e il padre, gli amici o i nemici dell'uno o dell'altro, in un gesto di follia o addirittura per qualche disegno di ricatto o di vendetta. Si legge anche, proprio adesso, di un asilo e di storie mostruose, adulti contro bambini. Chissà perché? Ancora la follia o, semplicemente, la cattiveria che è in noi, il male oscuro che non ci ha mai abbandonato. Dal primo giorno. Il processo di Cogne si è chiuso. Manca la Cassazione, ma a un punto siamo giunti. Siamo giunti cioè a una verità: quella processuale, che conta per la legge, per le pene da scontare, per il tribunale degli uomini. Si leggerà il dispositivo, si capirà meglio. Dopo cinque anni, ci siamo «rassegnati» a una conclusione, a qualsiasi conclusione. L'orrore sta anche nell'assenza di

una confessione. Uccidere un bambino non è un delitto qualunque, non è un regolamento di conti mafioso, la punizione della malavita, la rapina che si rivolta nel sangue, qualcosa da cui si può fuggire senza pensieri, senza rimorsi. La confessione, come tante volte aveva detto il procuratore generale, Vittorio Corsi, sarebbe stata una liberazione: come sopravvivere o vivere con un peso simile... O davvero la memoria di quei minuti s'è bruciata nello stesso istante: tutto cancellato, tutto rimosso, nella reinvenzione dell'innocenza e nella solidarietà chiusa, insuperabile, di chi ti sta accanto. La confessione sarebbe servita anche a noi: a ritrovare un rimedio, una via, una consolazione, non solo a restituirci la certezza alla fine di un «giallo». Dell'omicidio di un bambino, infanticidio o feticidio, non s'è mai scritto, parlato, visto tan-

to. La ragione di tanta curiosità sta certo nella tragedia in sé e nel contrasto tra la tragedia e la tranquillità dei luoghi, sta in una trama che si aggraviglia grazie agli errori investigativi e alle strategie difensive, sta in un mistero che s'appesantisce ad ogni giro di pagina processuale. Sta di certo nella scelta calcolata di una «parte», la difesa, di usare la curiosità e di usare i media, a cominciare dalla prima intervista, affidata a una sorta di comunicato stampa, senza interlocutori a misurare l'intensità delle risposte. A nessun presunto colpevole è mai stata concessa tanta facoltà di parola. Il «presenzialismo» ha sorpreso in un madre, che si voleva raffigurare afflitta dal dolore. Le tribune televisive sono state un altro processo, dove la difesa, per ovvie ragioni, si presentava con tutte le carte in mano. L'Italia non si è divisa, ma si è schierata: chi dà un parte, chi dall'altra.

Credo che si dovrebbe riflettere sul gigantismo mediatico a proposito di un simile delitto: il procuratore generale aveva invitato alla misura. Il dovere di informare ha offerto il pretesto allo spettacolo, con successo di auditel. Il che testimonia qualcosa di non proprio felice a proposito non solo della televisione ma anche del nostro paese, della sua cultura, della sua disponibilità passionale al romanzo popolare più che alla sensibilità e al rigore dell'intelligenza, ai sentimenti forti più che alla ragione, in una interminabile soap opera, puntata dopo puntata (le udienze dell'appello sono state ventiquattro), un «posto al sole» sanguinario tra le pendici del Gran Paradiso e il Palazzo di giustizia e tra i luoghi comuni, di cui certi protagonisti o comprimari della storia sono stati interpreti, nel solco della tradizione ma con quell'iniezione di novità che la scena contemporanea pro-

pone: la famiglia attorno e al centro il padre padrone, il marito chino, la mamma disperata che non tarda una nuova maternità, il prete alla padre Brown senza la simpatia bonaria del prete investigatore inglese... Il successo di una soap opera sta, oltre che nelle trame che ne agguanciano sempre altre, nel colore dei protagonisti, nei quadretti di suspense, anche nella lunghezza che talvolta è solo lungaggine. Nel caso di Cogne la lungaggine è stata quella imposta dai meccanismi della giustizia italiana e dall'inventiva dei suoi avvocati (difensori), per giunta addestrati alla politica. Tutto è stato brutto, come doveva essere. Il peggio lo si è toccato con le accuse (con le solite complicità televisive) nei confronti di ignari vicini di casa, di ex compaesani. Ammirabile quel sindaco di Cogne che un giorno esclamò: «Lasciateci in pace».